

## I VANGELI DELL'INFANZIA

I "Vangeli dell'infanzia" rispondono ad una precisa esigenza, che si riscontra nell'Antico Testamento (esempio la nascita di Mosè e un po' in tutta la letteratura antica).

Scoprire i segni del futuro splendore dei grandi personaggi fin dalla loro prima infanzia e addirittura prima della nascita, in modo da comprenderne meglio il destino e interpretarne tutta l'esistenza sotto una luce particolare.

Riguardo a Gesù, abbiamo anche nel vangelo di Matteo una sezione che narra gli avvenimenti dell'infanzia, ma vi sono narrati avvenimenti diversi da quelli che leggiamo in Luca.

La particolarità dei racconti dell'infanzia in Luca, nei due primi capitoli del vangelo, è data da tre bellissimi cantici di Zaccaria, di Maria, di Simeone.

Sono ampiamente tratti da brani dell'Antico Testamento e valorizzano dei personaggi umili e pieni di fede semplice in Dio e la prospettiva specifica di Luca è che vede l'infanzia di Gesù a partire dalla persona di Maria, che è testimone privilegiata degli avvenimenti riferiti.

La novità che tutti gli evangelisti affermano anche se con sfumature diverse, è quella di un Dio amore, il cui amore va accolto e non meritato.

Un brano caratteristico della linea di Luca, per rappresentare questo e quello della nascita di Gesù con l'annuncio agli emarginati dell'epoca: i pastori, che sono i primi a rendersi conto dell'esistenza di Gesù, l'uomo-Dio.

## Vangelo di Luca

### Lc. 1,28-38

Anche se riprende le tematiche di Mt. e Mc.; il vangelo di Luca è una composizione originale in molti aspetti.

L'evangelista inserisce nel suo racconto del materiale nuovo rispetto agli altri racconti evangelici. Nei primi due capitoli che trattano dell'infanzia di Gesù, Luca si rifà alle tradizioni ebraiche, con molti riferimenti diretti e indiretti all'A.T. La teologia, il simbolismo e tutto l'insieme dei racconti dell'infanzia di Gesù hanno e trovano le radici nel mondo semitico, diverso in molti aspetti dal mondo e dal pensiero greco.

L'evangelista colloca l'inizio del suo racconto nell'ambiente degli ".....", i poveri del Signore, cioè quelli che sono sottomessi alla volontà di Dio, fermi nella fiducia che il Signore manderà loro la salvezza in tempo opportuno. Agli "....." il Signore promette di inviare il Messia "mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerizzazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion" (Is. 61, 1-3).

Questa promessa di Dio si avvera in Gesù che entrando "secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga" di Nazareth (Lc. 4,16) proclama che la promessa di Dio pronunciata per mezzo di Isaia "si è adempiuta" in lui (Lc. 4,21)

Sono gli "....." coloro ai quali il Signore rivela la sua salvezza e possono accogliere il figlio di Giuseppe il carpentiere e di Maria (Lc. 4,22), il lieto annuncio della salvezza.

Ma è uno degli "....." e sperimento che "nulla è impossibile a Dio (Lc. 1,37)

Questo sarà l'evento offerto a Maria come un segno della "potenza dell'Altissimo" (Lc. 1,35) che si stenderà su di lei per concepire il Figlio di Dio dallo Spirito Santo che "scenderà su di lei".

## Luca 1,26 – 38

“Nel sesto mese”: i numeri nella Bibbia e nei Vangeli hanno sempre un valore figurato. Mai, quando incontriamo un numero, sia nell’A.T. come nel N.T. dobbiamo prenderlo in maniera aritmetica. Anche noi nella lingua italiana usiamo i numeri in senso figurato: te l’ho detto mille volte, andiamo a fare quattro passi, un bicchiere che cade per terra va in mille pezzi, all’incontro c’erano quattro gatti.....

Qui appare il numero sei: “nel sesto mese”. Il numero sei nella simbolica ebraica, è il numero che ricorda la creazione dell’uomo. Ecco perché ogni volta che si tratterà di vedere l’uomo nella sua pienezza, nei Vangeli comparirà sempre il numero sei o il sesto.

Nel “sesto mese”, cioè in Gesù si realizza la pienezza della creazione, la pienezza dell’uomo. Gesù sul monte della trasfigurazione ci va dopo sei giorni e mostra che la vita, quando proviene da Dio, non termina con la morte, ma la morte non solo non distrugge questa vita ma la esalta.

“Nel sesto mese l’angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea...” La Giudea, la regione di Gerusalemme, la regione che è stata protagonista della storia della salvezza, della storia di Dio, è la regione santa. La Galilea, invece, è la regione del nord dove la popolazione si è mescolata con i pagani e deve il suo nome al disprezzo con la quale la tratta il profeta Isaia (Mt.4,15)

Isaia (8,23 – 9,1) dovendo definire questa regione che non aveva nome ne parla in ebraico come “regione dei pagani” (ghelil goim). La Galilea, perciò è la terra dei pagani, esclusa quindi, dalle grandi tappe della storia della salvezza. Ricordiamo il disprezzo con il quale si rivolgono a Gesù: “sorge forse un profeta dalla Galilea?” (Gv. 7,41-42; 3,46) e quindi l’azione dello Spirito santo non operava in Galilea e, scrive uno storico dell’epoca, Giuseppe Flavio, i galilei sono pericolosi fin da piccoli. Erano i poveri, i diseredati, i braccianti dell’epoca, sfruttati dai latifondisti della Giudea. “L’Angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe”.

Quando nell’A.T. e nel N.T. troviamo l’espressione “angelo del Signore” non significa un angelo inviato dal Signore, ma Dio stesso, quando entra in contatto con l’umanità. Per gli ebrei c’era una lontananza tra Dio e il suo popolo ed evitavano di far vedere un Dio che interveniva direttamente con il popolo. Quando Dio interviene entrando in contatto con l’umanità si usa l’espressione “angelo del Signore” o “mandato dal Signore”; ma si intende Dio stesso: è quindi una forma tecnica che appunto significa Dio stesso.

La troviamo nell’A.T. già nel libro della Genesi, fino al N.T.. Poi, nel N.T. in maniera particolare si trovano “angeli”. Il termine “angelo” significa “messaggero”.

All’inizio del vangelo di Marco si dice: “Come è scritto nel profeta Isaia: Ecco, io mando il mio messaggero (letteralmente angelo) davanti a te” (Mc. 1,1). Al versetto 4 si dice: “Si presentò Giovanni a battezzare nel deserto”. Nel vangelo di Marco, il primo angelo che troviamo in carne e ossa è Giovanni Battista. Tutti coloro che si fanno messaggeri di una parola di vita sono considerati angeli. Quindi non dobbiamo pensare ad un essere misterioso, ma è Dio stesso che interviene. I vangeli parlano spesso di angeli, ma noi, nella nostra vita non li troviamo, Perché? Dipende da cosa si intende per “angelo”. Si intende un intervento di Dio nella nostra vita, attraverso un momento che abbiamo vissuto, momenti positivi, ma anche negativi che hanno prodotto un profondo cambiamento nella nostra vita, o anche una persona che abbiamo incontrato e che ha inciso profondamente nel bene della nostra esistenza. Nel linguaggio biblico questi sono angeli. Quindi angeli possono essere, sia esseri umani in carne ed ossa che incontriamo e tocchiamo, sia realtà spirituali che hanno inciso positivamente nella nostra vita invitandoci a fare delle scelte per il bene e per il meglio. Anche i nomi che vengono dati agli angeli sono presi dall’A.T. e sono tutte espressioni della realtà di Dio: Gabriele significa “forza di Dio”, Michele “chi è come Dio”; ecc... sono tutte emanazioni di Dio.

Ognuno di noi può essere un angelo per le persone che incontriamo, come può essere un diavolo, dipende dal proprio comportamento.

Quindi “Gabriele” indica una funzione di Dio: Maria è una povera e semplice ragazza di Nazareth, ma Gabriele è la forza di Dio.

“A una vergine promessa sposa”. Nella lingua italiana non abbiamo termini adatti per tradurre la terminologia del matrimonio ebraico. E’ necessario però fare un tentativo, perché se non comprendiamo bene come era fatto il matrimonio non comprendiamo bene il testo. Il matrimonio ebraico avviene in due tappe ben distinte, segnate da un anno di intervallo. Quando la ragazza ha compiuto 12 anni e un giorno e il ragazzo 18, avviene la prima parte del matrimonio, che possiamo chiamare “sposalizio”. La prima parte del matrimonio è semplice: si tratta di valutare la ragazza e di pagare la dote da parte dei genitori del ragazzo, consultazioni che una volta impiegavano alle volte diversi giorni. Al termine di questa consultazione, il ragazzo, presso gli ebrei i maschi avevano il velo in testa per la preghiera, il ragazzo mette il manto della preghiera sopra la testa della ragazza e dice: tu sei mia moglie e lei, tu sei mio marito. Da quel momento giuridicamente sono marito e moglie. Poi ognuno torna a casa sua perché la donna serve unicamente per fare figli e a 12 anni non è ancora in grado di partorire e quindi c’è un anno di intervallo, poi c’è la seconda parte del matrimonio quando vanno a vivere insieme, sono le nozze.

“La vergine si chiamava Maria”. Questo sconcertava. Nella Bibbia esiste un’unica Maria, la sorella di Mosè e di Aronne: dopo questo nome evoca sciagure e maledizioni da Dio e quindi non viene più posto a nessuna bambina. Maria, sorella di Mosè, era una donna ambiziosa, rivale del fratello, ed ha cercato di prendere il suo posto come guida del popolo. Dio l’ha maledetta con la lebbra. La lebbra era una maledizione mandata da Dio. Il Talmud dice che la povera Maria quando muore e le vogliono fare il funerale, Dio stesso interviene dicendo: perché state a piangere per una maledetta. Maria quindi rappresenta la maledetta da Dio, la lebbrosa. Dopo quell’episodio, in tutta la Bibbia troviamo Rachele, Susanna, Giuditta, Debora ecc., una Maria non appare più, perché era un nome che evocava la maledizione di Dio. Un po’ la stessa cosa nel mondo cristiano per il nome di Giuda. Nessuno mette il nome di Giuda al proprio bambino.

Siamo al massimo dell’emarginazione: una bambina che si chiama Maria, che abita in una regione di pagani, la Galilea.

Entrando da lei, disse: “Ti saluto, o piena di grazia” non si riferisce ai meriti di Maria, che è piena di grazia. Letteralmente è “riempita di grazia”.

L’azione non sono i meriti di Maria, ma la gratuità di Dio.

Questo è importante perché, spesso, volendo esaltare Maria si dicono delle cose non esatte. Maria non è piena di grazia perché ha tanti meriti e il Signore si è degnato di rivolgersi a lei, che è niente, e la riempie di grazia. Maria è la prima che accoglie gratuitamente l’amore di Dio.

“Il Signore è con te. A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto”.

Per gli ebrei Dio solo una volta si è rivolto ad una donna, a Sara, la moglie di Abramo: le aveva annunciato che sarebbe diventata madre ed a lei scappa da ridere perché il marito è vecchio, lei pure ed anche sterile. Dio le dice: hai riso? E lei dice: no, non ho riso! Da quel momento, nella Bibbia, Dio non si rivolge più ad una donna. Era questo il motivo per il quale le donne erano ritenute bugiarde per loro natura e non potevano testimoniare nei tribunali. La donna quindi è praticamente esclusa dall’azione di Dio e soprattutto Dio non si rivolge mai ad una donna. Mentre, adesso Dio si rivolge a Maria dicendo addirittura che l’ha riempita della sua grazia. Da qui anche il turbamento e lo smarrimento di Maria.

“L’angelo le disse: non temere Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù”.

Altra novità: le donne non potevano dare il nome ai figli. E’ sempre il padre che sceglie il nome al proprio figlio: C’è qualcosa di nuovo: le tradizioni del passato non reggono più. Qualcosa si è rotto per sempre!

“Allora Maria disse all’angelo: Come è possibile? Non conosco uomo!” Maria non è incredula, vuole sapere solo le modalità. Lei è nella prima parte del matrimonio, quella nella quale i rapporti coniugali non sono ammessi e perciò vuole sapere come avverrà questo. “Non conosco uomo” non significa che Maria aveva fatto voto di verginità, una cosa assurda nel mondo ebraico, ma significa sono nella prima parte del matrimonio e non sono ancora passata nella seconda.

“Le rispose l’angelo: Lo Spirito santo scenderà su di te” Ma presenta Maria come la donna dello Spirito, racchiudendo la sua esistenza tra le due discese dello Spirito santo: questa prima discesa dello Spirito con la quale si crea la nascita di Gesù, e la seconda c’è la discesa dello Spirito santo nella Pentecoste con Maria presente.

Quindi, per Luca, tutta l’esistenza di Maria è all’insegna dello Spirito santo.

“Avvenga di me quello che hai detto” Maria si apre al nuovo che il Signore le propone. L’azione dello Spirito santo significa che colui che nascerà è il frutto della nuova creazione, la definitiva creazione di Dio sulla umanità.

“Lo spirito santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell’Altissimo. Colui che nasce sarà dunque santo e chiamato figlio di Dio”.

I vangeli non sono un trattato di biologia o di ginecologia. L’evangelista qui non vuole dire cosa hanno fatto Maria e Giuseppe, ma qualcosa di molto profondo. Luca, come Matteo (1,18), vuole dare una narrazione teologica: vuole affermare che colui che nascerà da Maria è opera dello Spirito santo. Perché? Quando c’era ancora il caos nella creazione, lo Spirito di Dio aleggiava sulla creazione e tutto fu fatto attraverso lo Spirito. Quindi in Gesù si manifesta una nuova creazione, si realizza in lui in pienezza la creazione dell’uomo, un uomo che abbia anche la condizione divina, figlio di Dio. Mentre nella prima creazione sembrava un sacrilegio per l’uomo aspirare alla condizione divina, nella seconda, quella che si manifesta in Gesù, avere la condizione divina fa parte del progetto di Dio. Gesù è l’uomo che ha raggiunto la pienezza dell’umanità che coincide con la condizione divina.

“Su di te stenderà la sua ombra la potenza dell’Altissimo”. Ogni parola è ricca di rimandi, è ricca di significati. Luca vede in Maria l’Israele che è rimasto fedele al Signore, come Dio, nell’A.T. guidava il suo popolo con la nube che faceva ombra nel deserto, così Dio guida Maria e quindi Maria rappresenta il popolo fedele. Anche il fatto che Maria si definisce “la serva del Signore e non “una” serva del Signore era una espressione che indicava il popolo di Israele, servo del Signore. Qui Luca trasfigura la persona di Maria e vede in lei il popolo di Israele. Come il popolo era guidato nell’ombra dell’Altissimo, così Maria sarà guidata dall’Altissimo. L’ombra non serve per generare il figlio, il figlio lo crea lo Spirito santo. L’ombra dell’Altissimo, cioè la presenza di Dio, sarà quella che guiderà i suoi passi e così anche suo Figlio.

“eccomi, sono la serva del Signore”. Maria è l’ultima serva del Signore. Fedele israelita, lei pensa al rapporto con Dio, come quello che le è stato insegnato, cioè l’uomo al servizio di Dio.

Da Gesù in poi gli uomini non saranno servi del Signore, ma figli e la differenza è grande. Era Mosè il servo del Signore che aveva stipulato l’alleanza con il Signore tra dei servi ed il loro Signore e questo incuteva timore e richiedeva obbedienza.

Con Gesù gli uomini non saranno più servi, ma figli, perché la nuova alleanza che verrà proposta da Gesù, figlio di Dio, sarà tra dei figli e il loro Padre, una alleanza non più basata sull’obbedienza, ma attraverso la pratica dell’amore.

Maria si fida completamente di quella che nel mondo ebraico era una bestemmia assoluta, il fatto che Dio potesse avere un figlio: Dio è uno solo. Maria si apre alla novità, anche senza capirne le conseguenze e dove questa novità l’avrebbe portata, “avvenga in me quello che hai detto”, Maria è il capolavoro della fantasia di Dio, il Signore che sceglie sempre per le sue opere ciò che gli uomini disprezzano e scartano (1Cor. 1,27-30). Con Maria, la donna, che nella cultura ebraica era considerata una categoria sub-umana e comunque l’essere più lontano dalla santità di Dio diverrà la sua più immediata collaboratrice. La donna, ritenuta responsabile, nella Bibbia, della morte del mondo: “Dalla donna, ha avuto inizio il peccato, per causa sua tutti moriamo” (Sir. 25,24), sarà portatrice di una vita capace di superare la morte. La donna che non poteva neppure sfiorare il

rotolo della parola di Dio (i rabbini dicevano che era meglio che tutti i rotoli della legge, cioè della Bibbia, fossero bruciati piuttosto che uno solo di essi fosse toccato dalle mani di una donna) darà alla luce la Parola di Dio che si farà uomo (Gv. 1,14).

Nella sua risposta “Sono la serva del Signore”, Maria sa che accetta di servire il Signore deve prepararsi alla prova: “se ti presenti per servire il Signore, preparati alla prova” (Sir. 2,1). Lei si è fidata del Dio dei suoi padri, ora dovrà prepararsi ad accettare il Dio di suo figlio.

## Lc. 1,57-66; 67-80

La visita di Maria alla sua parente Elisabetta e a Zaccaria suo marito non è rimasta senza frutto. Maria, la “benedetta fra le donne” (Lc. 1,42), colma di Spirito Santo e traboccante della vita che palpita in lei, la trasmette a tutti quelli che incontra. Come Gesù renderà tutti ricchi con la sua povertà (2Cor. 8,9), Così anche lei, la povera ragazza Galilea, con la sua visita ha arricchito i suoi parenti giudei.

Se al saluto di Maria il bambino che era nel grembo della sua parente “sussultò nel grembo e Elisabetta fu piena di Spirito santo”, ben altri sussulti sconvolgeranno la vita di Zaccaria ed Elisabetta.

Alla partenza di Maria dalla casa di Elisabetta e Zaccaria accade qualcosa di inaspettato, un episodio che segnerà definitivamente la vita dei due sposi. Il Dio al quale “nulla è impossibile” (Lc. 1,37) ha scombuscolato per sempre la vita di questa famiglia e più niente sarà come prima: la sterile è diventata madre (1Sam. 2,5) e il sacerdote muto profetizza (Is. 35,6: “griderà di gioia la lingua del muto”). Ma per il Signore è stato più facile rendere madre una sterile che profeta un sacerdote. Nato il figlio di Elisabetta e di Zaccaria, “all’ottavo giorno vennero per circumcidere il bambino e volevano chiamarlo col nome di suo padre, Zaccaria”. La circoncisione nella carne del neonato, rito cruento con il quale il bambino veniva reso parte del popolo di Dio (Gen. 17,11), coincide con la vera circoncisione, quella del cuore (Deut. 10,16), di suo padre. Ignari della profonda trasformazione avvenuta in seno alla famiglia di Zaccaria, i vicini e i parenti chiamavano già il bambino, come era uso, col nome del padre. In questo modo si perpetuava la tradizione paterna, il nuovo nato si sarebbe chiamato Zaccaria, come suo padre, e come questi avrebbe esercitato il sacerdozio.

Ma ..... Sulla continuità della tradizione non trova l’accordo della madre che interviene in maniera perentoria affermando: “no, si chiamerà Giovanni”. Luca attribuisce ad Elisabetta, donna piena di Spirito santo, lo stesso ruolo dell’angelo del Signore che aveva annunziato a Zaccaria la nascita del figlio: “lo chiamerai Giovanni” (Lc. 1,14). L’intervento di Elisabetta, formulato in una maniera così decisiva, non lascia spazio ad alternative. Questo crea una grande sorpresa nei presenti: un fatto del genere non era mai successo: Era tradizione consolidata che il padre trasmettesse con la vita anche il nome al figlio, perpetuando così nel tempo la sua esistenza. Che cosa significa questo intervento di Elisabetta? E perché, anziché Zaccaria come suo padre, il bambino deve chiamarsi Giovanni? I presenti protestano con Elisabetta: “Non c’è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome”. E’ la reazione tipica del mondo religioso: “si sempre fatto così, perchè cambiare? Le persone religiose scambiano per fede il loro bisogno di certezze, e vedono ogni novità e ogni proposta di cambiamento come un attentato alle loro sicurezze.

Parenti e vicini non capiscono che questo bambino non continuerà la tradizione di famiglia.

Giovanni non sarà sacerdote come il padre e non presterà servizio al tempio.

In disaccordo con l’intervento di Elisabetta, i parenti cercano l’appoggio decisivo del padre del bambini, e l’evangelista scrive che si rivolgono a Zaccaria “con cenni”, come a un sordo.

Zaccaria è muto perché è sordo. Tutta la sua religiosità e devozione “L’irreprendibile osservanza di tutte le leggi e prescrizioni del Signore” (1,7) l’avevano come anestetizzato e reso insensibile all’azione del Signore. Il sacerdote, tutto attento a servire il Signore nel rito, non era stato capace di riconoscerlo quando gli si era presentato nella vita. Aveva occhi e non vedeva, orecchi ma non vedeva (Mc. 8,18)

## Luca 2,39-56

“In quei giorni Maria si unisce in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda”.

Maria, dal nord, dalla Galilea si mette in viaggio, in fretta verso una città di Giudea, nel Sud. E’ sconcertante quello che Luca ci dice, perché da quel che appare dalla narrazione (non sono tanto gli

elementi storici, quanto verità quelle che l'evangelista ci vuole trasmettere), Maria intraprende da sola questo viaggio, un viaggio difficile, pieno di difficoltà e di pericoli, anche perché c'era da attraversare la Samaria, una zona pericolosa, oppure c'era da fare la valle del Giordano. Maria è spinta dalla fretta: Luca non ci dice quale sia il motivo di questa fretta. Comunque, Maria, piena di Spirito santo, inizia un'attività all'insegna della fretta e questa attività la mette di fronte a pericoli abbastanza consistenti.

“Entrata nella casa di Zaccaria salutò Elisabetta”

E' sconcertante. Zaccaria è escluso: è sordo alla voce di Dio, refrattario allo Spirito Santo, e Maria, piena di Spirito santo, con la vita che trabocca in lei, il suo saluto si può dirigere solamente alla parente nella quale ugualmente palpita la vita e quindi il povero Zaccaria è escluso da questo saluto. “Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, Il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito santo”. L'attività di Gesù sarà definita proprio da questo bambino, Giovanni Battista, l'attività di colui che battezzava in Spirito santo, cioè immergerà le persone nello Spirito. L'Evangelista quasi anticipa questa attività nella figura di Maria: Maria, piena di Spirito santo, (il saluto non è soltanto un'espressione verbale, è una trasmissione di percezioni vitali, di energie vitali); il saluto trasmette lo Spirito santo che Maria contiene ad Elisabetta, potremmo dire che è battezzata dallo Spirito Santo, cioè è permeata da questo amore di Dio, tanto che il bambino le salta nel grembo.

“Elisabetta fu piena di Spirito santo”, e incomincia, con Maria, la serie delle donne profetesse (essere piene di Spirito santo, significa essere in piena sintonia con Dio, con quel Dio che non si rivolge alle donne, comunica invece anche alle donne la sua stessa forza, e le donne profetizzano). “Elisabetta fu piena di Spirito santo ed esclamò a gran voce: Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. Beata colei che ha creduto all'adempimento delle parole del Signore”. Quello che dice Elisabetta non è soltanto di ammirazione, si elogia per Maria, ma suona di disapprovazione per il marito Zaccaria, perché non ha creduto (1,20). Qui l'evangelista presenta due contrasti: Maria ha creduto a qualcosa che non era mai accaduto nella storia di Israele e si è fidata; Zaccaria invece, il sacerdote, a qualcosa che era già accaduto nella storia di Israele, non ci ha creduto.

Questa beatitudine che si rivolge a Maria suona perciò come un rimprovero al marito. La prima beatitudine che compare nei vangeli, nel vangelo di Luca, è rivolta a Maria.

L'ultima beatitudine che compare nei vangeli, nel vangelo di Giovanni, è “beati quelli che pur non avendo visto crederanno” (Gv. 20,9).

Io credo, non ci sono prove e quindi soltanto a livello di ipotesi, che possa essere attribuita anche a Maria. Credo che in Maria possano essere racchiuse queste due beatitudini. E' beata colei che ha creduto alle parole del Signore e questa fede non ha creato la necessità di vedere.

Molti autori, credendo di esaltare il ruolo di Maria, pensano, specialmente qui in Italia, che Gesù una volta risuscitato, la prima apparizione sia stata quella a Maria. Dai vangeli, però, le apparizioni di Gesù risorto sono sempre per le persone che non comprendono. Le apparizioni sono sempre accompagnate da un rimprovero: perché non avete creduto, gente di poca fede? (Lc. 24,25. 38; Gv. 20,25; (Mc. 16,8. 13-14).

Credo quindi che per far apparire Gesù risuscitato a Maria non significa esaltare il ruolo di Maria, ma diminuirlo, o, perlomeno, Maria è esclusa dall'ultima beatitudine: “beati quelli che crederanno pur non avendo visto”. Questa, ripeto, è una mia ipotesi.

Allora qui c'è un problema, che si chiama di critica letteraria, cioè un problema di decifrazione del testo, perché a questo punto, finora Maria non ha parlato e, questa è la didattica dell'evangelista, una didattica che anche noi credenti dovremmo imparare, prima trasmette percezioni vitali e poi ne dà la giustificazione.

La tragedia della chiesa è forse quella che noi abbiamo dato nozioni dottrinali senza trasmettere percezioni vitali e poi ne dà la giustificazione.

“Allora Maria disse...”. E segue il cantico che conosciamo col nome di “Magnificat”.

L’evangelista, nel testo originale, non dice “Maria”, perché questo cantico può essere sia di Maria come di Elisabetta. E il massimo della spiritualità di Israele, il massimo al quale è arrivato il popolo di Israele.

Alcune affermazioni di questo cantico sembrano più adatte ad Elisabetta che a Maria. Per esempio al vs. 48 “ha guardato all’umiliazione (non all’umiltà) della sua serva”. Finora non si è parlato di umiliazione di Maria, ma invece si è parlato della umiliazione di Elisabetta che portava vergogna di essere sterile (1,25) e poi non c’è alcun accenno a Gesù. Comunque Luca toglie il soggetto perché questo cantico può essere proclamato da Maria, come poi la chiesa le ha attribuito, anche se in passato i Padri della chiesa non erano per niente unanimi su questa attribuzione, e ad Elisabetta: è comunque il cantico delle donne piene dello Spirito. E’ un cantico che sconcerza sapendo che è stato proclamato da una Galilea, in Giudea. Come sempre, per meglio comprendere le narrazioni evangeliche, ci dobbiamo calare nel contesto storico. Tra Galilea e Giudea la differenza non era soltanto geografica, ma era anche politica e teologica. La Giudea, dopo lo scisma di Israele, era rimasta fanaticamente e tenacemente attaccata alla tribù di Davide (la tribù di Beniamino) e sperava nel ripristino della monarchia. Le tribù del nord, dove c’era la Galilea, erano antimonarchiche e i profeti del nord vedevano nella monarchia l’origine dei mali di Israele. Quindi, Galileo significa essere antimonarchico e, se il cantico può essere attribuito a Maria, non so come può essere suonato in quella casa, quella del pio sacerdote Zaccaria e della devota Elisabetta, che essendo giudei erano, probabilmente, monarchici.

Se ci pensiamo è una immagine incredibile: Maria, questa ragazza Galilea, se il cantico può essere attribuito a Maria, parla di un Signore che ha rovesciato i potenti dai troni e quindi l’attività del Signore e per questo chiede la collaborazione dei suoi, è quello di rovesciare i potenti dai troni e innalzare gli umili. Conclude poi l’evangelista con una semplice annotazione che però è di grande importanza: “Maria rimase con lei circa tre mesi e poi tornò a casa sua”. Questa annotazione dei tre mesi è importante perché si rifà ad un episodio della storia di Israele, quando l’arca del Signore venne da una famiglia per tre mesi e la famiglia fu ricolma di benedizioni.

Allora Luca che vede in Maria la donna dello Spirito, vede Maria come la nuova arca.

L’arca era un contenitore che custodiva le tavole della legge, le tavole dell’alleanza. Per Luca, con questa allusione dei tre mesi durante i quali Maria rimase presso la casa di Elisabetta, Maria è la nuova arca dell’alleanza, che non contiene però la legge ma colui che manifesterà il Dio come amore, un amore incondizionato rivolto a tutti, verso gli ingrati e i malvagi (Lc. 6,35).

Mentre il Decalogo era l’alleanza tra il Signore e il popolo di Israele, colui che nascerà da Maria stipulerà la nuova e definitiva alleanza tra Dio e tutta l’umanità (Lc.22,20).

Il sacerdote Zaccaria, lontano dal tempio, finalmente comincia a capire e ad accettare la novità che l’angelo del Signore gli aveva annunciato nella sconvolgente esperienza nel tempio di Gerusalemme: la missione del figlio sarebbe stata quella di “ricondere i cuori dei padri verso i figli” (1,17). Erano i padri, eredi delle tradizioni del passato, che dovevano rinnovarsi nella loro mente per accogliere la novità portata dai propri figli e non il contrario. (Mal. 3,24)

Una volta che arriva a credere, Zaccaria può anche parlare: “Ho creduto perciò ho parlato” (“Cor. 4,13; Salmo 116,10)

E Zaccaria distaccandosi dalla tradizione, conferma quello che ha detto Elisabetta: “Giovanni è il suo nome”.

I presenti sono sbalorditi: avevano chiesto l’intervento del sacerdote Zaccaria perché con l’autorità paterna confermasse l’uso antico, invece conferma la novità dichiarata dalla moglie.

Lo sconcerto dei presenti si trasforma in timore quando vedono che il sacerdote muto “si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio” (1,67). A questo punto tutti si rendono conto di trovarsi davanti ad un intervento divino che notifica in maniera definitiva la scelta di Elisabetta e Zaccaria di chiamare Giovanni il loro figlio.

Il sacerdote sordo e muto era diventato profeta.

Zaccaria comprende che era diventato muto perché era restato sordo alla voce del Signore (Is.6,10), ma ora che finalmente accoglie il disegno di Dio può proclamarlo a tutto il popolo: “Benedetto il Signore Dio di Israele che ha visitato e redento il suo popolo”.

Lo Spirito santo, impotente nel tempio, si è manifestato in pienezza nella casa di Zaccaria.

Nel tempio c’era un sacerdote sterile e muto. In casa c’è un padre diventato profeta.

Ce n’è abbastanza per creare grande meraviglia.

Infatti l’evangelista dice che “tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose”.

La tradizione è interrotta per sempre: il bambino non si chiamerà come il padre e non continuerà il sacerdozio.

“Pieno di Spirito santo fin dal seno di sua madre” (1,15), Giovanni sarà “profeta dell’Altissimo” e “andrà innanzi al Signore a preparargli le strade”.

In regioni deserte, lontano dal tempio, spazio sacro refrattario all’azione del Signore, “il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito” E sarà nel deserto che la parola di Dio scenderà su Giovanni (3,2) per annunciare la venuta di colui che “battezzerà in Spirito santo e fuoco” (3,16).

Nel canto profetico col quale Zaccaria benedice il Signore, l’Atteso, è descritto come “Colui che verrà a visitarci dall’alto per richiamare quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra della morte” (1,78-79; Num. 24,17).

Zaccaria, ormai completamente liberato dal passato, profetizza un nuovo esodo, una nuova liberazione alla quale tutti sono chiamati.

Sta ormai per sorgere la luce che eclisserà tutte le false divinità. “Veniva nel mondo la vera luce, quella che illumina ogni uomo” (Gv. 1,9), l’uomo che farà conoscere il vero volto di quel Dio che “nessuno ha mai visto” (Gv. 1,18).

L’evangelista, in questo racconto, ha privilegiato la conversione di Zaccaria: nel momento in cui si apre al nuovo permette allo Spirito di entrare nella sua esistenza e diventa profeta. L’esistenza del credente, di tutti coloro che hanno lo Spirito, è quella di essere profeti. L’essere profeti significa essere in sintonia con la presenza di Dio nell’umanità e formularla in maniera inedita, in maniera nuova.

## Luca 2,1 – 21

Ogni brano del vangelo , qualunque brano di vangelo, ha un duplice scopo se viene ben compreso: quello di cambiare il nostro atteggiamento nei confronti di Dio e di conseguenza nei confronti degli altri ed è quello che vedremo nel brano della nascita di Gesù.

Per comprendere questi racconti bisogna un po' distaccarsi dalle tradizioni, dalle devozioni che hanno accompagnato, avvolto ed addirittura offuscato questi brani.

Per la maggior parte delle persone la nascita di Gesù è più quella descritta nei presepi che quella descritta nel vangelo.

“In quei giorni un decreto di Cesare Augusto”

Cesare Augusto, Ottaviano, era nipote adottivo di Giulio Cesare ed era imperatore, il primo che si fece insignire del titolo di Augusto, che significa “sublime” per indicare che la sua condizione non era semplicemente umana, ma era una condizione divina.

Augusto, Ottaviano, si faceva chiamare figlio di dio ed è importante per capire quello che Luca sta scrivendo; un altro dei suoi titoli era “salvatore del mondo”. Questa è la menzogna del potere: il potere è sempre menzognero e assassino e quindi ogni parola che esce da chi detiene il potere è sempre una menzogna che provoca morte. Il potere che dominava e i romani dominavano tutta la terra conosciuta o almeno gran parte di essa, si faceva chiamare “il salvatore del mondo”

Questo Cesare Augusto celebra il suo potere facendo il censimento di tutta la terra abitata. Il censimento serviva a far sì che nessuno sfuggisse al pagamento delle tasse. Tutti quanti dovevano essere schedati e censiti, perché nessuno potesse sfuggire. Quindi, il “salvatore del mondo”, Cesare Augusto, celebra il suo trionfo con quella che si configura come una grande rapina.

Queste indicazioni che l'evangelista ci dà sono importanti proprio perché in occasione di questo censimento sorse una sommossa di popolo, guidata da Giuda il Galileo (ne parla lo storico Giuseppe Flavio).

E' importante questa definizione “Giuda il Galileo” perché Gesù sarà accusato di essere Gesù il Galileo. Giuda il Galileo, animato dallo zelo di Dio, unico Signore a cui bisogna sottostare, guidò una insurrezione che poi finì nel sangue e due figli di questo Giuda finirono crocifissi, esattamente come per Gesù, insieme al quale vennero crocifissi due “briganti”, ma il testo originale è “rivoluzionari”.

Erano gli zelati, cioè persone che animate dalla zelo per il Signore ricorrevano alla violenza.

In più il censimento, secondo la Bibbia è una a zione dettata da Satana, dal diavolo perché l'unico signore del suo popolo è Dio e non ce ne può essere un altro.

Ebbene, in questo momento in cui l'impero manifesta tutto il suo splendore, nasce l'astro che lo oscurerà, come aveva pregato Zaccaria: “verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte”. (Lc. 1,78-79)

Nel momento quindi, in cui il potere celebra se stesso, già è decretata la sua morte: sta sorgendo in un angolo sperduto quell'astro che offuscherà e farà crollare l'impero.

“Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazareth e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme”.

Nella Bibbia la città di Davide è sempre considerata Gerusalemme. Luca non è d'accordo. Cambia la denominazione di questa città perché Gerusalemme è la città dove Davide fu re; Betlemme è la città dove Davide fu pastore.

Allora vuole far capire che colui che nascerà non avrà i tratti del Davide re, ma sarà il pastore, il pastore atteso. Le profezie, da Ezechiele in poi, dicevano che il Signore, riferendosi ai pastori del popolo, dicevano, ecco, io mando un pastore che farà piazza pulita di tutti voi, falsi pastori.

“... per farsi registrare con Maria sua sposa...” E’ importante per comprendere quello che l’evangelista vuol dire. Il matrimonio ebraico avveniva in due tappe: la prima che si chiama spozalizio e la seconda, dopo un anno. E sono le nozze. Dopo lo spozalizio ognuno tornava a casa sua, dopo un anno, perché il matrimonio era finalizzato a generare figli, c’erano le nozze e iniziava la convivenza dei due sposi.

Luca dice: “con Maria sua sposa” e adopera lo stesso termine che adopera nell’annuncio dell’angelo: “una vergine, promessa sposa, di un uomo chiamato Giuseppe...”. Quindi Maria e Giuseppe si trovavano ancora nella prima fase del matrimonio, non potevano convivere insieme ed era inammissibile, scandaloso, che potessero fare un viaggio insieme.

Ebbene l’evangelista ci presenta qui una coppia, che è irregolare, una coppia che non ha compiuto tutti i termini del matrimonio.

“... che era incinta” ed è importante sottolineare, anche forse in maniera pedante, perché dobbiamo sbarazzarci un po’ di tutte le idee che hanno offuscato la bellezza di questo brano.

“Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto”. Nella immaginazione popolare, si metteva l’angoscia di questa coppia che arriva a Betlemme proprio il giorno in cui doveva partorire il figlio e non trova posto dove andare!

Luca non dice che mentre arrivavano là, ma “mentre si trovavano in quel luogo”.

Una donna in quello stato di gravidanza non poteva percorrere tutti quei chilometri che separavano Nazareth da Betlemme, circa 140, tanto più che, in oriente, ancora oggi, è sempre l’uomo sull’asino e la donna, anche incinta, a piedi e pure con i bagagli. Non era e non è ammissibile che la donna sieda su un mezzo di trasporto perché la donna non è considerata allo stesso livello del marito (un’altra immagine che ci è stata presentata: Giuseppe a piedi e Maria sull’asinello!).

Quindi, una donna in avanzato stato di gravidanza non poteva percorrere tutti quei chilometri e quindi il viaggio da Nazareth a Betlemme è avvenuto nei primi mesi di gravidanza, quando per una donna incinta era ancora possibile percorrere a piedi questo tragitto.

Quindi non all’ultimo momento, ma “quei giorni”, mentre si trovavano là da tempo, si compirono per Maria i giorni del parto.

“Diede alla luce il suo figlio primogenito”. Non necessariamente significa che poi ci furono altri figli. Non lo sappiamo. Ma l’evangelista adopera l’espressione “primogenito” perché era il figlio che doveva essere consacrato al Signore. Ogni primogenito veniva consacrato al Signore e l’angelo aveva detto: “Colui che nascerà sarà dunque santo: ...”, ecco la conferma.

“lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c’era posto per loro nell’albergo” (letteralmente “nella stanza”). E’ importante una esatta traduzione perché proprio una errata interpretazione del testo fa nascere Gesù in una stalla perché non c’era posto per loro nell’albergo di Betlemme.

Betlemme era piena di persone per il censimento e non c’era posto.

Luca non adopera il termine greco che si può tradurre con “albergo” o “locanda”, perché lo stesso termine lo troviamo poi nella parabola del samaritano, che portò il malcapitato in un albergo o locanda.

Qui l’evangelista un termine che significa “stanza” o “alloggio” ed è lo stesso, identico, che usa per l’ultima cena di Gesù: “Ha detto il Maestro: dov’è la mia stanza dove devo mangiare la Pasqua con i miei discepoli?”.

Allora, qual è il significato di questa espressione “perché non c’era posto per loro nella stanza/alloggio”?

Quando leggiamo il vangelo dobbiamo sempre fare lo sforzo di collocarlo nell’ambiente palestinese, nel quale è nato. Ancora oggi possiamo vedere i resti delle case dell’epoca: c’era una parte della casa che era scavata nella roccia ed era la parte più sana, più sicura e più protetta della casa. Lì c’era il magazzino, la dispensa, il cibo per le persone e anche per gli animali per gli animali, e quindi anche il fieno e la paglia. Poi c’era, in muratura, una stanza dove tutta la famiglia viveva. Lì si cucinava, si mangiava e la sera si mettevano le stuoie per terra e tutta la famiglia (che comprendeva anche i genitori dello sposo e alle volte i cugini, zie e zii) e dormivano tutti in questa

stanza. E' proprio Luca che ce lo ricorda quando, parlando della preghiera, dice: immaginate che uno va a bussare di notte ad una porta e dall'interno l'uomo dice "no", non posso venire ad aprire perché sveglierei i miei bambini, che sono tutti su queste stuoie e andare alla porta significa disturbare qualcuno.

Allora, in questa stanza dove tutti dormono, non c'è posto per loro, perché la legge diceva che la donna, al momento del parto, era impura e tutta la stanza sarebbe diventata impura (il miracolo della vita, per la religione, era considerato impuro!) Allora Maria e Giuseppe vengono collocati nella parte della casa dove stavano gli alimenti e sulla mangiatoia, nel fieno sulla paglia, che dovevano servire come alimento per gli animali. Oltretutto era la parte più pulita della casa perché ci stavano gli alimenti.

La descrizione è molto sobria, appena due versetti, ma tutta la descrizione serve a preparare l'incredibile novità che adesso viene presentata.

"C'erano in quella regione alcuni pastori..." I pastori dell'epoca non sono le figurine dei nostri presepi, tutti belli e carini, con i loro agnellini sulle spalle.

Nella spiritualità dell'epoca si attendeva la venuta del Messia e c'era un elenco dettagliato di dieci cose che il Messia avrebbe fatto e tra queste cose c'era l'eliminazione fisica di tutti i peccatori e al primo posto della lista dei peccatori c'erano i pastori.

I pastori, a quell'epoca, vivendo tra le bestie, erano persone abbruttite, erano considerati come i criminali, i ladri. Si rubavano il bestiame tra di loro, si uccidevano e, secondo il Talmud, erano considerati non-persone.

Non godevano di nessun diritto civile e per loro non c'era possibilità di salvezza. Per loro non c'era nessuna speranza.

Ebbene "un angelo del Signore (cioè Dio stesso quando entra in contatto con gli uomini) si presentò davanti a loro": conoscendo i salmi, ad esempio il salmo 37 che dice, tutti i peccatori saranno distrutti; un altro dice che il Signore si alza al mattino e distrugge tutti i peccatori... C'era questa immagine di Dio. Ebbene Dio stesso si presenta davanti a loro e "la gloria del Signore li avvolse di luce". La gloria del Signore è la manifestazione visibile di ciò che Lui è ed il Signore è amore.

I pastori, i peccatori per eccellenza, coloro che dovevano essere castigati da Dio, quando Dio si presenta davanti a loro non solo non li castiga, ma li avvolge con il suo amore.

Nella religione ci viene presentato un Dio che castiga e premia e purtroppo ancora oggi molti cristiani hanno ancora questa idea.

Luca smentisce questa immagine: Dio è amore e l'unica maniera che ha Dio di relazionarsi, di comportarsi con l'umanità è quella di una comunicazione incessante di amore.

L'atteggiamento di Dio verso i peccatori, verso quelle persone che vivono fuori dalla legge, di persone per le quali non c'è speranza di conversione, è quello di avvolgerli con il suo amore ed è il suo amore che li purifica.

I pastori, però, furono presi da grande spavento, perché è sempre stato detto loro che il Messia li avrebbe fatti fuori.

"Ma l'angelo disse loro: non temete, vi annuncio una grande gioia...". La gioia del vangelo, della bella notizia è per tutte quelle persone che la religione ha escluso, per quelle persone che per la situazione di vita non possono accostarsi al Signore. E' per loro la bella notizia è una grande gioia che sarà per tutto il popolo.

"Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore..."

Non un giustiziera, ma un salvatore. Gesù, manifestazione visibile di Dio non è venuto a giudicare, ma a salvare. Gesù non è venuto a distruggere, ma a vivificare, a dare la vita a quello che è morto. "è nato per noi un salvatore, che è il Cristo Signore..."

Luca usa due termini perché "Cristo", "Messia" è un termine che poteva essere compreso nel mondo ebraico; "Signore" è un termine che poteva essere compreso nel mondo pagano.

Gesù, manifestazione della salvezza di Dio, non è soltanto per un popolo, ma per tutta l'umanità.

"E questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia..."

Gesù è nato in una situazione che è simile a quella dei pastori; non sta nella reggia di Betlemme, ma sta con le bestie, esattamente come i pastori.

“E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste che lodava Dio e diceva: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama”.

La gloria di Dio significa la manifestazione visibile che è la pace in terra agli uomini che egli ama. E’ importante questa definizione di Luca: il termine “pace” in ebraico “shalom”, significa pienezza di vita, gioia di vivere, cioè felicità, salute, amore, lavoro ...

La felicità degli uomini fa parte del progetto di Dio. Tutti sono oggetti del suo amore. Non c’è una sola persona che per il suo comportamento o la sua situazione morale che sia esclusa dall’amore di Dio.

“Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano tra loro: Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”.

E qui c’è la sorpresa da parte dei genitori di Gesù.

“Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono si stupirono delle cose che i pastori dicevano”.

Tutti compresi Maria e Giuseppe. Erano stupiti perché la tradizione religiosa attendeva un Messia giustiziere. Si presentano dei peccatori per eccellenza e dicono: siamo stati avvolti dall’amore di Dio e ha detto che colui che è nato per noi sarà la salvezza.

Tutti, Maria compresa, si stupiscono di questo. Qui è l’inizio dello stupore, della incomprendione da parte di Maria e da parte di Giuseppe. Più volte l’evangelista dirà che non capivano queste cose e qui sta la grandezza di Maria, perché le si presenta qualcosa di nuovo, qualcosa di inaudito: il Figlio le presenta un Dio differente da quello che lei aveva conosciuto dalla religione: Ecco perché, nel vangelo più antico, quello di Marco, in un episodio drammatico, ad un certo momento, Maria con tutto il clan familiare decidono di andare a prendere Gesù perché pensavano che fosse andato fuori di testa, perché Gesù si comportava in una maniera diversa da come era insegnato, presentava un Dio diverso. Maria, pur non comprendendo, e qui sta la sua grandezza, ha continuato ad andare avanti e la sua grandezza è quella di essere stata capace di diventare discepola di suo figlio. La grandezza di Maria non sta nell’aver dato alla luce Gesù, ma di essere stata capace di diventare sua discepola.

Tutti erano sconvolti, ma “Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore”. Il cuore, nel mondo ebraico, è la mente. Lei ci pensa su, ci riflette nel suo cuore.

Poi l’evangelista dice qualcosa di incredibile, di straordinario ed è per questo che dicevo che se comprendiamo bene questi brani, cambia il nostro rapporto con Dio e di conseguenza con gli altri.

“I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio, per quello che avevano udito e visto, come era stato loro detto”.

Nel mondo ebraico Dio veniva immaginato nella sfera della massima santità, dove si irradia tutta la sua santità e la sua pienezza. Gli esseri più vicini a Dio erano sei angeli chiamati al suo servizio.

Essi avevano il compito di locare e glorificare Dio. Qui Luca dice che i pastori “se ne tornarono lodando e glorificando Dio”. Dopo l’esperienza del Dio Amore, è possibile anche ai pastori, quelli che la religione riteneva i più lontani da Dio, possono lodare e glorificare Dio, cioè essere gli intimi di Dio, i più vicini a Lui.

Questo è clamoroso perché l’Angelo del Signore (Dio stesso) non ha chiesto ai pastori di cambiare mestiere. Loro continuano a fare i pastori e questo è lo sconcerto che accompagna la lettura del vangelo. Gesù ai pubblicani, altra categoria di peccatori, li perdona, li accoglie senza chiedere di cambiare mestiere.

Luca presenta anche l’episodio della prostituta anonima che va a ringraziare Gesù perché si sente perdonata. E’ possibile continuare a vivere un situazione che la morale e la religione considerano peccaminosa ed irregolare e nello stesso tempo essere amati dal Signore.

I pastori, una volta che sono avvolti dall’amore, dalla gloria di Dio, svolgono la stessa azione degli angeli, gli esseri più vicini a Dio.

## Luca 2,22-40

Dal racconto dei pastori che se ne tornano da Betlemme “glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano visto e udito”, Luca passa bruscamente a temi più terreni e carnali.

I pastori avevano udito che anche per loro, reietti dell’umanità, era giunta la salvezza e avevano visto che il Cristo/Messia Signore era nato come uno di loro, adagiato in una mangiatoia.

La moltitudine dell’esercito celeste che glorificava “Dio nel più alto di cieli” è ormai scomparsa, i pastori anche, e si torna alla vita di tutti i giorni.

La novità raccontata dai pastori ha stupito tutti, e Maria non l’aveva rifiutata, ma quella, per ora, non sembra incidere nel comportamento suo e di Giuseppe.

Cresciuti nell’obbedienza alla Legge, ritenuta l’unica e definitiva espressione della volontà di Dio, Maria e Giuseppe continuano a ritenerla valida.

Sembra che l’incredibile esperienza fatta da Maria a Nazareth sia come congelata, in attesa di prendere vita e portare frutto. Lo Spirito santo era sceso su di lei, la potenza dell’Altissimo, l’ha avvolta e l’angelo le ha detto che il bambino che nascerà da lei “nascerà santo e sarà chiamato figlio di Dio”, ma Maria e Giuseppe sottopongono Gesù alla circoncisione e rendono figlio di Abramo colui che era già figlio di Dio.

“Quando venne il tempo della loro purificazione, secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore...” Sono decisi ad adempiere due distinte prescrizioni della Legge, quella della purificazione della madre (Lev. 12) e quella del riscatto del figlio primogenito (Es. 13, 1-2). Vogliono consacrare al tempio colui che era già santificato dallo Spirito santo.

Agli occhi della religione giudaica la nascita di un bambino, più che un miracolo della creazione, sembra quasi un delitto che debba essere espiato.

Il libro del Levitico, considerato espressione della volontà di Dio, prescrive che, dopo la circoncisione del bambino, la madre “resterà ancora trentatré giorni a purificarsi dal suo sangue” (Lev. 12,4).

La legge non conosce eccezioni: ogni donna che partorisce è impura (Lev. 12,2), e anche Maria per quaranta giorni “non toccherà alcuna cosa santa e non entrerà nel santuario, finché non siano compiuti i giorni della sua purificazione” (Lev. 12,4). Poi, quando i giorni della purificazione saranno compiuti, salirà al tempio di Gerusalemme e alla porta di Nicanore, troverà il sacerdote al quale offrirà “un agnello di un anno come olocausto e un colombo o una tortora in sacrificio di espiazione” (Lev. 12,6).

Dopo il rito della purificazione della madre, la legge prescrive quello del riscatto del figlio, perché “ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore” (Es. 13,12; Lc. 2,23)

Ogni primogenito appartiene a Dio (Es. 13,2), ma è possibile riscattarlo pagando al tempio cinque sicli d’argento (Num. 18,16), l’equivalente di circa venti giornate lavorative. L’evangelista non parla di questo pagamento: Gesù non verrà riscattato perché egli apparterrà sempre al Padre (Lc. 2,49).

L’offerta che Maria e Giuseppe presentano è quella della purificazione della madre, però essi non possono offrire “un agnello di un anno”, come prescrive il libro del Levitico. L’offerta dei più poveri e di “una coppia di tortore o di giovani colombe” (Lev.18,8; Lc. 2,24).

Maria e Giuseppe sono intenzionati ad adempiere “tutto secondo la legge del Signore” (Lc 2,39), e Luca sottolinea ponendo il termine “Legge”, cinque volte nel racconto, come i libri scritti da Mosè. Ma l’itinerario di Maria e di Giuseppe viene interrotto dall’improvviso apparire di un personaggio sul quale l’evangelista attira l’attenzione del lettore (“Ed ecco”! non “ora”, Lc. 2,25).

L’uomo, “mosso dallo Spirito, è Simeone, nome che significa “Yahwè ha ascoltato” (Gen: 29,33), Simeone viene indicato da Luca come un uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava la liberazione di Israele, e non necessariamente deve essere pensato come una persona anziana.

Simeone non è un sacerdote, ma un profeta, non un uomo di culto, ma della vita. Per questo lo Spirito, che come il vento “soffia dove vuole” (Gv. 3,8), era su di lui, e da questa sua sintonia con lo Spirito aveva la certezza che non sarebbe morto senza aver veduto il Messia liberatore de popolo. Mosso dunque dallo Spirito, Simeone si recò al tempio proprio “mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge” (Lc. 2,27).

Anziché trovare ad accoglierli il sacerdote preposto alla “loro purificazione secondo la Legge di Mosè” (Lc. 2,22), Maria e Giuseppe trovano l’uomo dello Spirito che “prese tra le braccia il bambino e benedisse Dio”.

Per tre volte viene nominata la legge e per tre volte lo Spirito (Il numero tre significa completezza). E’ il conflitto tra la legge e lo Spirito. Maria e Giuseppe portano il bambino per offrirlo al Signore, Simeone, l’uomo dello Spirito, lo toglie a Maria e Giuseppe, glielo strappa, perché lo Spirito vuole impedire un rito inutile ed inefficace. Gesù è stato chiamato Santo già nel seno di sua madre, non ha bisogno di essere riconsacrato; Maria è pura per eccellenza e non ha bisogno di essere purificata. Allora questa immagine “Lo prese tra le braccia” non va pensata come quella di un uomo che prende Gesù e se lo coccola: è invece un avvenimento drammatico, lo toglie dai genitori per impedire un rito inutile.

Preso il bambino, Simeone non pronuncia le parole di un rito, ma quelle efficaci e vitali dello Spirito, per mezzo del quale Dio viene benedetto: “Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele”.

Simeone non si congeda dall’esistenza ora che i suoi occhi hanno visto la salvezza, ma loda Dio per la salvezza attraverso Gesù, salvezza che sarà per tutta l’umanità.

Maria e Giuseppe si erano già meravigliati per quello che i pastori avevano raccontato, che per loro era nato il Salvatore. Ora Simeone annuncia che la salvezza si estende anche ai pagani, perché anch’essi sono popolo di Dio. Il regno non è più il regno di Israele, ma il regno di Dio.

Simeone continua la sua lode benedicendo i genitori del bambino, poi, in maniera inaspettata, si rivolge alla madre con un a profezia enigmatica: “Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: Egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori”. Poi la benedizione si trasforma in un futuro drammatico per Maria: “E anche a te una spada trafiggerà l’anima” .

Non è un riferimento ai dolori che Maria patirà nella sua vita, non è un riferimento alla morte di Gesù, questa spada. Luca vede in Maria l’Israele fedele, il popolo che verrà attraversato dalla spada della divisione, come aveva profetizzato Ezechiele: “ Se io mandassi la spada contro il paese e dicessi: spada percorri il paese...” (Ez. 14,17).

Maria e Giuseppe erano saliti al tempio pensando di trovare il sacerdote che doveva purificare la madre del bambino. Hanno invece trovato l’uomo dello Spirito che parla della purificazione di Israele.

La spada di cui parla Simeone è immagine della potenza della parola di Dio (Sap. 18,15; Is 49,2), parola che viene descritta nella lettera agli Ebrei come “efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore” (Ebr. 4,12).

Il concetto della parola di Dio come spada, si trova anche in Paolo: “prendete la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio” (Ef. 6,17) e nel libro dell’Apocalisse, dove si legge che dalla bocca del Signore “usciva una spada affilata a doppio taglio” (Apoc. 1,16; 2,16; 19,15).

Gesù e il suo messaggio saranno causa di profondi contrasti e di drammatiche lacerazioni in Israele, a causa sua”, si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre” (Lc. 12,53).

Gesù sarà per alcuni “pietra di scandalo” che fa cadere (1Ptr. 2,7; Rom 9,33) e per altri la pietra d’angolo su cui costruire (Atti 4,11).

Simeone annuncia a Maria che la sua vita sarà attraversata dalla parola di suo figlio, parola che come una spada la costringerà a scelte dolorose ma inevitabili.

Se l'accoglienza dell'annuncio dell'angelo l'aveva portata ad essere la madre di Gesù, l'accoglienza del messaggio del figlio la porterà ad esserne la discepola. Ma questa parola sarà spesso incompresa e fonte di dispiacere e di divisione, come le prime parole che Gesù rivolgerà alla madre: parole di rimprovero (Lc. 2,49).

## Luca 2,41-52

Il vangelo dell'infanzia secondo Luca si conclude con il ritrovamento di Gesù nel tempio di Gerusalemme....

In questo episodio, abbastanza sconcertante, nessuno fa bella figura: né Maria e Giuseppe, che smarriscono il figlio e se ne accorgono dopo una giornata di cammino, né Gesù che non mostra un minimo di rispetto verso i suoi genitori.

In passato si tentava di trovare delle scusanti al loro comportamento, ma in realtà non si faceva che peggiorare l'infelice situazione.

Nonostante l'assenza di qualunque documento storico o tradizione storica al riguardo, o forse proprio per questo, si diceva che la carovana fosse composta da due gruppi distinti, i maschi da una parte e le donne dall'altra, i bambini a scelta. Giuseppe non vedendo il figlio con sé, pensò che Gesù stesse con la madre. La madre non vedendo Gesù pensò che stesse col padre. Si cercava di minimizzare le loro colpe e non ci si accorgeva che così, più che la santa famiglia, veniva fuori una famiglia di sconclusionati.

Se si prende il brano di Luca come una cronaca storica, ci si accorge subito che il racconto dell'evangelista è inverosimile, pieno di assurdità e incoerenze. In realtà l'evangelista non intende fare la cronaca di un fatto storico, ma una teologia che riguarda la fede.

In questo episodio Luca anticipa la resistenza che Israele avrà nei confronti del Messia e la difficoltà di comprensione di Gesù da parte della famiglia e dei suoi discepoli.

Nella figura dei genitori di Gesù l'evangelista intende raffigurare Israele che ha difficoltà a comprendere questo Messia diverso da quello della tradizione.

Per meglio significare questo l'evangelista elimina dalla narrazione ogni nome, eccetto Gesù.

Si parla di padre e di madre, di genitori di Gesù senza che mai in tutto il brano questi siano nominati.

I genitori di Gesù salgono a Gerusalemme "secondo l'usanza", per la festa di Pasqua, nel rispetto di quanto comandato dalla Legge (Es. 23,17; 34,23).

Portano con sé Gesù, ancora dodicenne, nonostante che l'obbligo per ogni maschio ebreo di salire al tempio per la festa di Pasqua, iniziasse con il compimento del tredicesimo anno.

Lasciano Nazareth, il luogo dell'"grazia" (Lc. 1,30; 2,40. 52), per salire a Gerusalemme, il luogo dove impera la legge (Lc.2,22-24. 27-39), per partecipare ai culti del tempio. Quella che essi venerano come la casa di Dio, per Gesù non è altro che "una spelonca di ladri".(Lc. 19,46).

Le imponenti costruzioni che i suoi guardano con ammirazione sono destinate alla totale distruzione "non resterà pietra su pietra che non venga distrutta" (Lc. 21,5)

L'esperienza dello Spirito, l'incontro con Simeone, sembrano non aver ancora prodotto alcun cambiamento nei genitori di Gesù. Le tradizioni religiose sono talmente forti, che quando esse si radicano nell'intimo delle persone le rendono impermeabili all'azione dello Spirito santo.

Il padre e la madre di Gesù intendono far partecipe della loro religiosità anche Gesù, legando alle tradizioni del passato colui che fa "nuove tutte le cose". (Apoc. 21,5).

Le festività duravano una settimana (Lev.23,5-8), ma era sufficiente la permanenza a Gerusalemme di tre giorni. Al termine, i genitori riprendono la via del ritorno in una carovana che comprendeva tutto il clan familiare.

I genitori sono convinti che Gesù li segua. Ma Gesù non si accoda ai suoi: Il figlio non segue la via dei padri, ma quella del Padre.

Quando finalmente si rendono conto che Gesù non li ha seguiti, il padre e la madre ritornano a Gerusalemme. Nonostante non fosse una grande città, impiegano tre giorni per ritrovarlo, il che significa che essi lo hanno cercato ovunque, meno che nel posto dove stava.

Finalmente ritrovano Gesù nel tempio, non nello spazio dedicato alle cerimonie liturgiche, ma in quello riservato all'insegnamento della Legge, con ogni probabilità sotto il portico detto di Salomone, "seduto in mezzo ai dottori".

Luca colloca Gesù “pieno di sapienza” (Lc.2,40), al centro, il posto della sapienza divina (“la Sapienza si vanta in mezzo al suo popolo”, Sir. 24,1). Luca che più degli altri evangelisti applica il titolo di “maestro” a Gesù, lo presenta già come il maestro per eccellenza, il cui insegnamento oscurerà e annullerà quello degli altri maestri.

Gesù è seduto, nella posizione tipica di colui che insegna (Lc.4,20). Egli non solo ascolta i maestri del tempio, ma li interroga, senza dar loro il tempo di rispondere. Infatti non viene segnalata alcuna risposta da parte dei maestri, che “erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte”.

Per essere “pieni di stupore” (letteralmente “fuori di sé”) è evidente che quelle di Gesù non dovevano essere delle domande ben accette dai maestri.

Di fatto, la prossima volta che Gesù entrerà nel tempio per insegnare, le autorità religiose cercheranno di ucciderlo (Lc.19,47).

Al vedere Gesù, i suoi genitori rimasero sconcertati.

Lo stupore si deve al fatto che trovano il loro figlio nella posizione di maestro in mezzo ai dottori del tempio. Ed è la madre a prendere l’iniziativa e a rimproverare Gesù: “Figlio, perché ci ha fatto così? Ecco: tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo”. Ancora una volta la madre viene presentata senza nome in quanto l’evangelista raffigura nel suo comportamento quello di Israele fedele che non comprende più il Messia che ha generato.

Nelle parole di rimprovero della madre al figlio si legge tutta la frustrazione degli israeliti che hanno tentato in tutti i modi di integrare Gesù nelle tradizioni del loro popolo e nella loro storia. Per loro è inconcepibile un Messia che si emancipi da tutta la tradizione e le attese del popolo. Pensano che Gesù gli appartenga e dipenda da loro. Per questo la madre si rivolge a Gesù chiamandolo “figlio” (il termine greco che usa Luca “teknon”, “figlio”, dal verbo “tikò” “partorire”, è caratterizzato dalla dipendenza della madre; termine che mai nei vangeli verrà applicato a Gesù, “figlio” (in greco “hyiòs) di Dio.

Al rimprovero della madre, Gesù risponde con un rimprovero ancora più severo: “perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”

Nel vangelo di Luca, le prime e le ultime parole di Gesù, durante la sua esistenza terrena, riguardano il Padre (Lc. 2,49; e 23,46: “Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”), ma le uniche parole che rivolge alla madre sono di rimprovero.

Gesù rimprovera i suoi genitori sia perché lo cercano, sia perché dovrebbero sapere le sue intenzioni, ma il padre e la madre di Gesù “non compresero le sue parole”.

Nell’incomprensione dei genitori è raffigurata quella di tutto il popolo. Gesù non sarà capito né dalla famiglia, né dai discepoli, tutti faranno difficoltà a comprendere la novità di Dio manifestata dal figlio: “Nemmeno i suoi fratelli credevano in lui” (Gv. 7,5).

E l’incomprensione accompagnerà Gesù anche nel tentativo di far capire ai suoi discepoli il programma del Messia, di colui che per amore donerà la propria vita per tutti: “Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura di rivolgergli domande su tale argomento” (Lc. 9,45; 18,34).

Nella sua risposta Gesù ha sottolineato che Dio è suo Padre, e non Giuseppe.

Il padre è colui che oltre alla vita trasmetteva al figlio anche la propria tradizione religiosa. Gesù non accetta la tradizione che gli trasmette Giuseppe. Lui non è figlio di Giuseppe, ma di Dio, non è l’erede delle tradizioni di Israele, ma testimone visibile dell’amore universale del Padre (Lc. 3,22). Nonostante l’incomprensione, la madre di Gesù non rifiuta le parole del figlio, ma continua a “serbare tutte queste cose, meditandole nel suo cuore” (Lc. 2,19), come aveva fatto per le parole dei pastori.

Per la madre comincia ora a chiarirsi l’oscura benedizione di Simeone: “anche a te una spada....” (Lc.2,35): le parole di Gesù sono la spada che attraverserà la vita di Maria e la costringerà ad una scelta radicale e faticosa.

Verrà il momento in cui la parola seminata germoglierà e trasformerà la madre di Gesù in discepola del Figlio Messia, ma la strada è ancora lunga e dolorosa.